

«FIDEG» di Paolo Colagrande, premio Campiello opera prima, è un romanzo aperto, dove la quotidianità e i tic di provincia vengono visti «dal basso» e raccontati con un lucido umorismo

di Andrea Di Consoli

Pur ironizzando senza risentimento su scrittori «affermati», da Sandro Veronesi a Umberto Eco, Paolo Colagrande (Piacenza, 1960) realizza con *Fideg*, suo romanzo d'esordio, un'opera «aperta», dove il registro comico si fonde sapientemente con un'attitudine metaletteraria mai intellettuale, ma sempre contigua alla vita osservata rasoterra, dal «punto di vista del cane». Come in alcuni scrittori dell'area emiliano-padana (da Ugo Comia a Daniele Benati a Paolo Nori) anche in Colagrande «l'ideologia» dominante è un quotidiano burbero e vero, spazientito e diretto, sgomento e tragico: un quotidiano senza sovrastrutture piccolo-borghesi o «televise». Colagrande usa un'oralità «semicolta», che discende dagli «zii» Cella-

La vita osservata dal punto di vista del cane

ti-Cavazzoni, eppure, a questo punto, sappiamo due cose: che la lingua dei semicolti è un artificio retorico di certa letteratura «del Po», e che Parma, tanto per dare un centro geografico a questo «gruppo molteplice» di scrittori, è in realtà una piccola e raffinata capitale culturale, una piccola Parigi - il «proustiano» Attilio Bertolucci, con la sua cinica grazia, è un riferimento obbligato, come ovviamente sono un riferimento obbligato Malerba, Zavattini e Bevilacqua, sempre meno «bestsellerista» nella considerazione dei critici. Questi «nuovi» scrittori di area emiliano-padana usano il «basso», verrebbe da dire, per mirare sempre più in alto. Eppure sappiamo quante difficoltà questi scrittori hanno nello sperimentare strade nuove di ricerca letteraria. In Colagrande, per esempio, il dato dominante è un umorismo intellettuale senza viscerosità e senza facili ammiccamenti; un umorismo mai gratuito e risentito, ma sempre lucido, fortemente saldato a una precisa visione «teorica» del mondo - valgono da esempio le bellissime pagine sul campanilismo; su Cristoforo Colombo concesso dai genovesi, dai piacentini e dagli spagnoli. In Guido Conti, invece, e lo abbiamo visto nel suo ultimo romanzo *La palla contro il muro*, l'attenzione si è spostata efficacemente dai «folli» alle angosce piccolo-borghesi. Anche in Beppe Sebaste una narrazione fortemente orale si è ormai «allargata», finché nella forma, alla riflessione filosofica, linguistica e politica - valga per tutti l'esempio di *Tolbiac*. Lo stesso vale

teratura. È come se questi scrittori emiliano-padani, partiti come semicolti, adesso risalissero al fiume della letteratura «alta» - ma, in fondo, non sono forse Celati, Cavazzoni, Sebaste, giusto per fare qualche nome, anzitutto dei raffinati studiosi? Questo gruppo di scrittori, ovviamente, non è omogeneo; anzi, a volte è addirittura conflittuale. Eppure da questo gruppo di scrittori emerge l'unica visione davvero forte (mai mimetica, o moralistica, come invece accade in area veneta) della nostra provincia profonda, delle alterità linguistiche, di una quotidianità mai piccolo-borghese o sociologica. Anziché piangere sulle orride trasformazioni della vita Emilia, questi scrittori continuano a cercare, come animali solitari, angoli bui dove trovare parole e immagini nuove, semplici e marginali. Come faceva il grande fotografo Luigi Ghirri. Come fece, fino a un anno fa, Giorgio Messori, che trovò a Tashkent, in Uzbekistan, un'altra via Emilia in cui non essere braccato.

ANTOLOGIE Le 14 storie di «Renault 4»
Racconti dalla Roma dei Settanta

■ Anticipato e in parte discusso da Adele Cambria in questa testata il 10 luglio, *Renault 4. Scrittori a Roma prima della morte di Moro* (a cura di Carlo Bordini e Andrea Di Consoli, introduzione di Yari Selvetella) è un volume (dall'imperdonabile copertina) dove quattordici scrittori, ciascuno a modo suo, sbirciano dallo specchio retrovisivo verso gli anni Settanta. Il rischio di *viaggio* culturale e politico è forte. Eppure il segreto della riuscita del libro sta nella condizione stessa degli scrittori, cani sciolti (come scrive Geraldina Colotti: «Correre/Correre/Correre/Con-

giungla in bocca»), che ricostruiscono a poco a poco una Roma sfuggita alle cronache dell'epoca, non senza incappare in paludi di nostalgia. E nonostante la convinta partecipazione a moti di piazza, rivendicazioni e riviste in prima linea, in questo tortuoso ed eterodosso intrecciarsi biografico di vie cittadine, provinciali e di campagna, emergono, nelle loro voci, un comune dissentire e una recidiva disappartenenza («né con lo Stato, né con le Br», decide il sognatore di Piero Galletti). Inseguendo i ricordi di Franca Rovigatti, nei suoi occhi balbuzienti per lo stupore, si vede scorrere un intero periodo, dalla nascita dell'incanto fino al collasso di palchi lignei e cieli plumbei. Chi cerca di grattare dalle pagine le mitizzazioni (Bordini), chi le colora con salvifica ironia (Massimo Barone) e chi le ricopre con le vite allora inventate (Fabio Ciriachi). I pezzi di Attilio Lolini, Beppe Sebaste e Renzo Paris sono preziose istantanee sulla vita letteraria di un'altra Roma, oltre che inevitabili occasioni per fare i conti che mai tornano - col passato. Ai diritti delle donne e alle partecipazioni ai movimenti femministi sono dedicati i ricordi di Silvia Bordini, Biancamaria Frabotta e Stefania Scateni. E quel gusto modaiolo, che spinge oggi ad amare il vinile, gli abiti e gli oggetti che vengono da quegli anni, non è solo figlio del feticismo, ma nasce, forse, anche da una malcelata invidia per quell'energia, per quel vivere senza canovaccio, quando si decideva di «non togliersi al mattino per non togliere i brandelli di sogni impigliati nei capelli».

Renault 4. Scrittori a Roma prima della morte di Moro
Aa. Vv.
pagine 146, euro 12,00
Avagliano

LA CLASSIFICA

- 1 La pista di sabbia**
Andrea Camilleri
Sellerio
 - 2 Mille splendidi soli**
Khaled Hosseini
Piemme
 - 3 La casta**
G.A. Stella e S. Rizzo
Rizzoli
 - 4 Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini
Piemme
 - 5 Cercasi Niki disperatamente**
Federico Moccia
Rizzoli
- Il ritorno del maestro di danza**
Henning Mankell
trad. di G. Puleo
pagine 491
euro 18,50
Marsilio

Fideg
Paolo Colagrande
pagine 205
euro 12,00
Alet

per Paolo Nori, che è passato da una comicità «stralunata» ed esilarante a un maggiore impegno civile - si pensi a *Noi la farem vendetta*. Forse solo Comia, con il suo bellissimo *Le pratiche del disgusto*, sembra issato nella sua felice forma conclusiva: nel suo malinconico e masochistico affondo nella quotidianità. Colagrande allarga e rafforza un gruppo di scrittori che ebbe nella rivista *Il semplice* il suo centro propulsore. Nel suo bellissimo *Fideg*, vincitore del premio Campiello opera prima, troviamo certamente l'oralità, il «basso», il comico, l'inciampo chapliniano, la provincia, la marginalità, ma il tutto è irrobustito da una intelligente e continua riflessione sulla forma romanzo e sul fare let-

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

CALVINO GLOBALE

Mario Barenghi, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano Bicocca, rilegge nel suo complesso la figura e l'opera di Italo Calvino, all'insegna di un'interpretazione globale originale e coerente. Spiega come la fama di classico del '900 sia stata raggiunta dallo scrittore in un arco di tempo piuttosto breve, cioè a partire dalla fine degli anni '70. Se prima Calvino era stato considerato uno scrittore «brillante ma atipico», dal '79, anno di uscita del suo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, fino all'88, data della pubblicazione, postuma (lo scrittore era scomparso nell'85), delle *Lezioni americane*, inizia ad essere eretto dalla critica, un solo italiano, un monumento a Calvino. Il quale, però, probabilmente non avrebbe amato questa imballizzazione. Da qui la volontà dichiarata da Barenghi di evitare i fraintendimenti che deriverebbero dall'isolare alcuni momenti del lavoro di Calvino rispetto ad altri. Attraverso una lettura che tiene conto delle diverse fasi e componenti di Calvino: dal neorealismo all'interesse per la fiaba, dallo sperimentalismo al postmoderno.

Italo Calvino le linee e i margini
Mario Barenghi
pagine 284, euro 23,00
Il Mulino

UN ALBANESE REIETTO

Nell'Albania del regime di Enver Hoxha si svolge la vicenda di questo libro, una «fiaba nera», ma anche il romanzo di una formazione difficile e dolorosa. Protagonista è un ragazzino, il cui padre, un ex proprietario terriero divenuto bottegaio, viene riconosciuto colpevole di «deficit», cioè di un ammanco di denaro rispetto a quello che gli «studi di settore» prevedono per la sua attività, di proprietà dello stato. Ma la mancanza di una somma di denaro pari a dieci mensilità di stipendio non dà luogo a un accertamento tributario, bensì a una condanna a morte. L'uomo viene impiccato e per il ragazzo quello sarà uno stigma sociale indelebile. Reietto della società, troverà amicizia in un ex prete divenuto pescatore. Finché si risolverà al passo di molti suoi connazionali, la migrazione clandestina, attraverso quel «mare buio» che attrae e spaventa. Albanese è anche l'autore, trasferitosi alcuni anni fa dall'Albania a Bari, che scrive in un italiano essenziale ed efficace. Intensa e coinvolgente è la storia, che gli ha meritato il premio «Popoli in cammino» (sezione indetti) della Festa nazionale dell'Unità.

Il buio del mare
Ron Kubati
pagine 118
euro 12,50
Giunti

PENNA E ROSELLI, VITE DI POETI

Amelia e Sandro due classici «eccentrici»

ROBERTO CARNERO

Amelia Rosselli (1930-1996) e Sandro Penna (1906-1977): due figure di poeti che più lontane tra loro non potrebbero sembrare. Eppure vicine per il destino di rappresentare due «classici eccentrici», due «grandi minori» del nostro Novecento. Autrice poliglotta (inizia a comporre in

inglese e in francese, per poi passare all'italiano soltanto in seguito) con una vita movimentata e segnata da mille difficoltà (fino al tragico epilogo del suicidio) Amelia Rosselli; uomo dall'esistenza tranquilla, seppure povera (morirà in condizioni di indigenza materiale) Sandro Penna, poeta dalla lingua semplice e piana, quanto quella della Rosselli era aspra e oscura. Entrambi romani d'adozione, anche se la città eterna avrà un peso specifico diverso nelle due scritture. I paragoni portano ovviamente a schematizzare e a semplificare, mentre la realtà delle cose, delle esperienze letterarie e delle letture è ben più complessa. Ci aiutano a decodificarla due monografie critiche dedicate a

questi autori. La prima è di Alessandro Baldacci, che firma, nella collana «Scrittori contemporanei» di Laterza, un profilo della Rosselli. Un libro completo e documentato, dove c'è tutto quello che serve, dunque un ideale strumento didattico, ma anche una lettura intensa e personale del lavoro di questa poetessa. Nata a Parigi dall'esule antifascista Carlo Rosselli, dopo aver soggiornato in diverse parti del mondo, nel secondo dopoguerra Amelia giunge a Roma, dove si stabilisce. Baldacci identifica i poli di tensione del lavoro rosselliano nella continua attenzione formale da una parte e in una sorta di «fame di assoluto» dall'altra. Il che si risolve, alla lettura, nell'orizzonte

di un'oscurità «che rifiuta ogni possibile ermeneutica al di là dello scenario ultimo della propria stessa lingua». Centrale l'esperienza bellica, vissuta direttamente da Amelia bambina e di riflesso nella dimensione familiare e collettiva, in cui rielaborare le ferite di una violenza sentita sulla propria pelle. Non a caso il suo primo libro si intitolava *Variazioni belliche* (1964) e anche il titolo del libro successivo, *Serie ospedaliera* (1969), rimanda a un'idea di sofferenza e dolore. «Cercando di recuperare in veste eretica il rapporto fra poesia e verità» scrive Baldacci - la Rosselli toglie a entrambi i termini il loro incanto, la loro posa stabile e certa, e li sperimenta esponendoli alle logiche di un

universo sconvolto dalla violenza». Più conciso, ma altrettanto partecipato (di quella partecipazione emotiva, oltre che intellettuale, senza la quale ogni operazione critica risulterebbe meno convincente), è il libro su Sandro Penna, scritto da Daniela Marcheschi per Avagliano. La studiosa ha il merito di puntualizzare alcune importanti questioni. Come l'unità dell'ispirazione penniana tra poesia e prosa. O, ancora, la straordinaria modernità di questo autore in quella che l'autrice chiama la «fluttuazione dei generi letterari». E, infine, la consistente complessità di un dettato poetico solo apparentemente semplice e diretto. Ovvero: Penna è certo poeta comunicativo

nell'essenzialità dei suoi versi. Ma non vanno misconosciuti i debiti letterari e la capacità che egli ha avuto di rielaborare molti materiali, traendone un distillato tutto suo. Una parola, cioè, valorizzata in tutte le sue molteplici dimensioni e direzioni. A tale proposito Daniela Marcheschi avanza un'interessante proposta di interpretazione, imbastendo una similitudine con le arti visive e in particolare con l'opera di Marcel Duchamp. Il quale, come è noto, aveva chiamato *Fontana*, nel 1917, un orinatoio. Lo aveva fatto con l'intenzione di ridurre il più possibile la distanza fra arte e artigianato e per polemizzare «con il processo astratto di creazione del valore, attribuito

dalla cultura elitaria del suo tempo solo a quegli oggetti esclusivi reperibili nei musei o nelle gallerie». Ebbene, «Penna - scrive la studiosa - è stato in prima fila in una battaglia che potremmo vedere analoga contro l'elitismo degli ermetici e la rarefazione delle atmosfere tipica della loro poesia; ed è riuscito a calarsi dentro la cultura, i gusti e il sociale del proprio tempo». Tutto questo con una cura della forma al tempo stesso lieve e rigorosa.

Amelia Rosselli
Alessandro Baldacci
pp. 190, euro 12,00
Laterza

Sandro Penna
Daniela Marcheschi
pp. 128, euro 5,00
Avagliano Editore